

ECONOMIA



La sede del Monte Paschi di Siena FOTO TM NEWS - INFOFOTO

Prodi dice no alla guida della Fondazione Mps

- Il sindaco Valentini: «L'ho contattato perché servono personalità con relazioni efficienti»
- Anche Gronchi, indicato dall'Udc, si è chiamato fuori
- Si chiude l'inchiesta su Antonveneta

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Dopo il «caso Almunia», scoppia il «caso Prodi» nel Montepaschi. Stavolta è il sindaco Bruno Valentini a gettare nella «mischia senese» il nome dell'ex premier, storico leader del centrosinistra. Il primo cittadino lo avrebbe contattato per proporgli la presidenza della Fondazione, che il 2 agosto dovrà rinnovare i suoi vertici. Ma il professore avrebbe già risposto: no, grazie. La notizia è filtrata su un foglio locale, e ieri è stata confermata dal sindaco. «Ho avuto una chiacchierata con lui e altri leader nazionali per arrivare a candidature di prestigio e altissimo profilo - ha detto il sindaco - Servono personalità con relazioni efficienti. Abbiamo bisogno di una forte sponda con il governo nazionale, non per difendere noi stessi ma per difendere l'italianità della banca».

A dire la verità le parole di Valentini sembrano un film del passato: rapporti politici e relazioni personali per il vertice della Fondazione. Proprio quello che è finito sotto accusa dopo il ciclone Mus-

sari. Forse però il sindaco punta a «pescare» fuori dalla cerchia ristretta dei senesi e delle diverse «lobby» locali. Va aggiunto, tuttavia, che il nuovo Statuto non riconosce più un ruolo tanto predominante al Comune. Spetta alla deputazione generale scegliere il presidente (oggi anche tra i propri membri, ieri non era così) ma in quell'organismo oggi il municipio ha solo 4 membri su 14, che aggiunti ai 2 della Provincia non danno alla politica locale la maggioranza. Anche se quello che accade poi nella realtà non corrisponde ai semplici numeri. Anche il membro nominato dalla Camera di commercio (Alessandro Piazzi), infatti, può annoverarsi tra i grandi elettori dell'attuale sindaco. Sceglierlo come presidente, però, sarebbe uno scivolone per Valentini, viste le sue frequentazioni della Fondazione anche ai tempi di Giuseppe Mussari. Non ci sarebbe certo discontinuità. In ogni caso le relazioni restano l'anima della città e della «sua» Fondazione.

Un nome come quello di Prodi sarebbe stato comunque fuori da questi giochi. Sta di fatto che l'ex premier non ha

accettato, lasciando ancora campo libero a un'infinità di ipotesi che già da giorni si fanno nelle contrade. L'Udc ha giocato la carta di Divo Gronchi, amministratore delegato della cassa di San Miniato, ma anche lui si è chiamato fuori. Vero è che spesso si fa un nome più per bruciarlo che per sponsorizzarlo, ma stavolta l'impressione è che non ci sia la corsa alla poltrona della presidenza. Una poltrona che scotta, viste le difficoltà in cui si dibatte l'ente: chi arriverà dovrà gestire più debiti che erogazioni, si dovrà preoccupare di evitare il fallimento e di guidare la banca in un difficile percorso di risanamento. Un gioco rischioso e poco remunerato, se è vero che le attuali retribuzioni per il vertice non superano i 70mila euro annui. Almeno la metà di quelli di qualsiasi altro ente finanziario.

Ciò non toglie che tra i professionisti di Siena siano in molti a puntare ad entrare a Palazzo Sansedoni per la porta principale. Sono in tutto 62 i curricula arrivati al Comune per la scelta dei «deputati». E ben 13 di loro hanno presentato una doppia candidatura: per il Comune e per la Provincia. Insomma, se Palazzo pubblico e Palazzo del governo non si parlassero, potrebbe accadere che gli stessi nomi vengano designati da due enti diversi. Naturalmente non sarà così.

Intanto la Procura ha chiuso le indagini sull'acquisizione di Antonveneta, le notifiche sono attese oggi o domani.

Quella lettera da Bruxelles chiede la luna, ma qualcosa bisogna fare

EMILIO BARUCCI

IL MONTE DEI PASCHI DI SIENA, LA TERZA BANCA DEL PAESE, È AL CENTRO DI UN DIFFICILE CONFRONTO TRA IL COMMISSARIO EUROPEO ALLA CONCORRENZA ALMUNIA E IL MINISTRO SACCOMANNI. Secondo la lettera inviata dal primo al nostro ministro dell'Economia e pubblicata dal *Financial Times*, senza un rafforzamento del piano industriale la Commissione europea potrebbe classificare come aiuti di stato i quattro miliardi di Monti bonds della banca sottoscritti dallo Stato Italiano. Una decisione che farebbe crollare d'un colpo il progetto di risanamento della banca che si troverebbe a dover cercare sul mercato capitali freschi pari alla sua capitalizzazione di borsa. La nazionalizzazione o la svendita sarebbero l'unica via d'uscita.

La lettera sorprende per più di un motivo. In primo luogo sorprende che sia uscita sul quotidiano per eccellenza dell'alta finanza internazionale. Non è la prima volta nell'ultimo anno che il Monte dei Paschi sale agli onori della cronaca della stampa finanziaria internazionale. Aldilà dei fatti oggettivamente negativi (mala gestio e scandali giudiziari), colpisce che le notizie siano sempre state accompagnate da scetticismo circa il futuro della banca, una sorta di pregiudizio nei confronti del perverso connubio tutto senese banca-politica. Un pregiudizio che la stampa internazionale non ha avuto nei confronti delle malefatte (di dimensione ben maggiore) delle banche internazionali private. Sarà forse un retropensiero ma sembra proprio che il partito di coloro che tifano affinché il Monte non ce la faccia sia ben radicato. La Commissione gioca un ruolo super partes, sicuramente non vi è alcun complotto ma è indubbio che sul Monte si stia giocando una piccola battaglia contro il riaffermarsi del pubblico nel mondo finanziario.

La lettera sorprende anche nel merito. Da un lato è perentoria, quasi minacciosa e dettagliata entrando nello specifico delle parti del piano industriale che andrebbero rafforzate, dall'altro appare astratta e non si capisce a cosa potrebbe portare. Dopo le osservazioni messe per iscritto non si capisce bene come la banca e lo Stato italiano potrebbero concretamente porvi rimedio.

Insomma un cartellino giallo estremamente severo cui appare difficile replicare.

Le richieste di revisione del piano industriale appaiono infatti molto difficili da praticare. Si richiede di incidere maggiormente sul fronte dei costi senza domandarsi le conseguenze che una riduzione ulteriore del personale (oltre quella programmata di 5mila unità) potrebbe comportare per l'operatività. Si chiede di aumentare il grado di copertura delle sofferenze e di incrementare la profittabilità della banca, due obiettivi difficilmente perseguibili insieme. Si chiede di agire sui costi operativi senza specificare come. Si chiede di ridurre l'esposizione al debito sovrano anche qui senza contare il decremento (nell'immediato) della profittabilità della banca. Si chiede di chiarire come la banca intenda sostituire, quando andranno in scadenza, i finanziamenti che riceve dalla Bce. Si giunge a chiedere di penalizzare i possessori di obbligazioni subordinate, un fatto mai avvenuto in Italia e difficile da mettere in atto. Insomma la sensazione è che la Commissione chieda davvero tanto a fronte di un piano industriale che appare già essere sfidante. Sembra difficile fare di più senza «ammazzare» la banca. Richieste che messe per iscritto e rese pubbliche rischiano di diventare un macigno difficile da superare. La sfiducia di Bruxelles verso il piano di risanamento della banca appare evidente.

A questo punto i casi sono due. Nello scenario positivo il Monte ha dentro di sé le risorse per farcela, il piano industriale sta in piedi, ed allora conviene provare a fare di tutto per venire incontro alle richieste di Bruxelles cercando di portare buoni argomenti per respingere quelle troppo esigenti. In questo caso il governo italiano deve svolgere un'azione decisa in difesa della banca. Nello scenario negativo, se i margini per risanare il Monte non ci sono allora conviene che il governo prenda subito la decisione di nazionalizzare la banca senza impegnarsi con i Monti bonds. In questo caso i Monti bonds rischiano di essere soldi buttati. Lo Stato dovrebbe entrare nel capitale della banca, ristrutturarla e poi privatizzarla. Un dato è certo, la lettera di Bruxelles ha accelerato tutto. Il tempo per decidere il destino del Monte è arrivato.

Fonsai, nuova azione di responsabilità contro Ligresti

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Un nuova azione di responsabilità contro la famiglia Ligresti. È stata autorizzata ieri con una maggioranza bulgara (99%, nessun contrario, un astenuto) dall'assemblea dei soci di Fonsai, riuniti a Bologna. Si tratta di 32 milioni di danni, che vanno a sommarsi ai 245 milioni accertati dal commissario ad acta nominato dall'Isvap (oggi Ivass) Matteo Caratozzolo, che aveva già promosso una azione di responsabilità.

OPERAZIONI

Quelle in discussione ieri erano le operazioni minori non comprese nel mandato del commissario Caratozzolo, operazioni che hanno un «valore molto meno rilevante» come si legge nella

relazione illustrativa del cda distribuito in assemblea e letto dall'amministratore delegato Carlo Cimbri. Queste operazioni, come è emerso dalle indagini dei mesi scorsi, sono state concluse da società del gruppo Fonsai con società «correlate» riconducibili alla famiglia Ligresti attraverso varie violazioni.

L'ad Cimbri, rispondendo alle domande di alcuni piccoli risparmiatori, ha anche annunciato di aver avanzato una domanda di sequestro nei confronti di Salvatore Ligresti e le figlie Jonella e Giulia, oltre ai due ex manager Fonsai Antonio Talarico e Fausto Marchionni.

Cimbri ha precisato che sono state intraprese azioni di recupero a seguito di «una serie di verifiche sui patrimoni degli ex amministratori fatte da Fon-

sai, ovviamente con i mezzi disponibili dalla società, visto che non siamo una procura o un tribunale».

«Sono stati fatti gli accertamenti possibili» ha continuato Cimbri «sui redditi e patrimoni. È stata proposta una domanda di sequestro per Salvatore Ligresti, Jonella e Giulia, Talarico e Marchionni. L'udienza è già stata fissata il 6 agosto. Non si è provveduto a effettuare una notifica a Paolo Ligresti che, come abbiamo appreso dai giornali, ora è anche cittadino svizzero e non

...

Cimbri: usciremo dal patto di sindacato Rcs, saremo liberi di gestire la nostra partecipazione

soltanto residente in Svizzera. In ogni caso ulteriori azioni a tutela del patrimonio saranno proposte nel caso in cui dovessero emergere altre responsabilità dei Ligresti a seguito di ulteriori indagini».

PROCESSO

«Qualora la magistratura penale» ha chiarito Cimbri «disponesse il rinvio a giudizio e si incardinasse un procedimento penale, valuteremo tutte le forme di tutela del patrimonio della società, inclusa la costituzione di parte civile verso i rinviati a giudizio in sede penale».

L'amministratore delegato del nuovo gruppo UnipolSai, che ha appena avuto il disco verde dell'Ivass alla fusione, ha spiegato a riguardo che «le assemblee si terranno tra fine settembre

e ottobre». Per quanto riguarda invece il processo di dismissione dei premi, imposto dall'Antitrust per dare l'ok all'operazione Fondiaria-Unipol, Cimbri è rimasto sul vago: «Dopo l'estate tireremo le somme, ci sono arrivate 10-15 manifestazioni di interesse, ma non da Warren Buffet, che non conosco».

A margine dell'assemblea Cimbri ha anche chiarito la posizione di Unipol riguardo alle azioni di Rcs (5,65%) che la società bolognese ha nel portafoglio: «La linea che seguiamo non cambia: per noi è un asset di investimento che abbiamo trovato in eredità. Per questo usciremo dal patto attuale. Uno dei punti chiave è rientrare nella piena disponibilità della nostra partecipazione ed essere liberi di gestirla, ma questo non vuol dire certo uscire dall'azionariato».